

**Recensione a S. Grassi, M. Morisi (a cura di), *La cittadinanza tra giustizia e democrazia. Atti della giornata di studi in memoria di Sergio Caruso*, Firenze University Press, Firenze, 2023, pp. 1-188\***

ORLANDO ROSELLI\*

---

Il volume è disponibile *online* all'indirizzo  
<https://media.fupress.com/files/pdf/24/13117/37902>.

**Data della pubblicazione sul sito:** 14 giugno 2024

#### **Suggerimento di citazione**

O. ROSELLI, *Recensione a S. Grassi, M. Morisi (a cura di), La cittadinanza tra giustizia e democrazia. Atti della giornata di studi in memoria di Sergio Caruso, Firenze University Press, Firenze, 2023, pp. 1-188*, in *Forum dei Quaderni Costituzionali*, 2, 2024. Disponibile in [www.forumcostituzionale.it](http://www.forumcostituzionale.it).

---

\* «Riproduco il testo della relazione, mantenendo il tono colloquiale, tenuta al seminario di presentazione del volume all'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria" di Firenze il 17 aprile 2024; presentazione introdotta dallo scienziato della politica Massimo Morisi e che ha avuto, come altro relatore, il filosofo della politica Dimitri D'Andrea. Il volume ha un taglio fortemente multidisciplinare e riporta gli atti del Convegno tenutosi a Firenze il 4 aprile 2022 in onore e ricordo di Sergio Caruso, una originalissima figura intellettuale non solo di accademico di filosofia politica, ma di psicanalista professionale (e questo doppio profilo affiora anche nella sua produzione scientifica, come in quella che ha ad oggetto il volume di cui si parla). I contributi della raccolta muovono dalla lectio magistralis di inaugurazione dell'anno accademico 2013-2014 della Scuola di Scienze politiche e sociali "Cesare Alfieri" dell'Università di Firenze, nuovamente pubblicata in appendice: S. CARUSO, *Per una nuova filosofia della cittadinanza*. Il volume ha un ulteriore motivo di emozione perché tra gli autori, con un saggio (*La cittadinanza come politica pubblica tra ius sanguinis, ius soli e ius culturae*) che poteva scrivere solo chi per anni ha studiato questi temi, vi è Cecilia Corsi prematuramente scomparsa e si tratta probabilmente della Sua ultima pubblicazione» (O.R.).

\*\* Professore ordinario a riposo di Istituzioni di diritto pubblico dell'Università degli Studi di Firenze. Indirizzo mail: [orlando.roselli@unifi.it](mailto:orlando.roselli@unifi.it).

1. Quando i professori Stefano Grassi e Massimo Morisi mi hanno chiesto di contribuire a presentare il libro che raccoglie gli atti del Convegno in memoria di Sergio Caruso, su *La cittadinanza tra giustizia e democrazia*, d'impeto ho dato la mia disponibilità.

Con il prof. Caruso, dal cui fondamentale saggio *Per una filosofia della cittadinanza*<sup>1</sup> muovono i contributi del volume, non ho avuto l'opportunità di una conoscenza diretta, ma giunta mi era l'eco del Suo spessore intellettuale.

Il non avere avuto una tale opportunità sul momento non mi era parso fattore ostativo, l'adempimento dell'impegno richiesto, pensai, poteva essere svolto attraverso un'accurata lettura del libro e provando a riflettere su quell'intreccio di relazioni e di fattori reciprocamente condizionanti che si determinano tra cittadinanza giustizia e democrazia.

Ma questa convinzione è durata poco: il tempo di un semplice sfogliare il saggio di Caruso; una prima conoscenza del suo poliedrico intrigante percorso umano ed intellettuale; la constatazione che i titoli dei vari saggi del volume di studiosi di scienze diverse erano motivati dalla necessità di continuare a colloquiare con Lui a partire dalle sue analisi e dalle sue intuizioni.

2. No. Non potevo cavarmela come avevo pensato. Avevo la necessità, prima di cimentarmi nella lettura del saggio di Caruso e poi degli altri, di avere una qualche preventiva conoscenza del retroterra culturale e scientifico, del sentire, del metodo che erano a monte delle Sue riflessioni.

Dovevo infatti liberarmi dei pregiudizi: quali? Ma è chiaro: i miei.

Perché il dibattito su temi come quello della cittadinanza, della giustizia, della democrazia è frequentato anche a livello scientifico (di quello politico non parlo per rispetto dei presenti) di ciò che definisco «apodittismo», la ricerca di formule che hanno la pretesa di spiegare tutto e che per strada perdono la consapevolezza della complessità ed eterogeneità dei problemi. E rispetto a questa impostazione ho maturato una avversione che diventa nel tempo sempre più intensa, tanto più continua a diffondersi e ad essere pervasiva.

L'apodittismo è una forma intellettuale di disarmo unilaterale di fronte alla aggressività dei problemi irrisolti e di quelli emergenti: ti porta a credere che hai una risposta infallibile per ogni problema e ti porta a credere che basta scrivere nell'acqua un principio, con la calligrafia della perfezione, per trasferirlo nella carnalità del vissuto degli esseri umani.

Ma al tempo stesso mi rendo conto che il mio 'antiapodittismo' può portarmi a passionali giudizi sommari, a leggere in modo prevenuto. Anch'io vivo passioni, le passioni servono, ti danno energie, ma le passioni, anche le mie, sono carnivore, ti

---

<sup>1</sup> S. CARUSO, *Per una filosofia della cittadinanza*, Firenze, Firenze University Press, 2014 ora nel libro qui recensito, pp. 155-184.

divorano ed al contempo ti rendono cannibale delle idee diverse dalle tue, devi addomesticarle, tenerle a bada.

3. Mi metto dunque a cercare di capire quale postura intellettuale assuma Sergio Caruso di fronte a temi/problemi complessi e controversi.

Nella mia ricerca incontro un tema affrontato da Caruso che può essere rivelatore. Si tratta del Suo intervento nell'ambito di un ciclo di incontri offerto dall'Università di Firenze come momenti di attenzione verso la Città. L'incontro si svolge nell'Aula Magna di San Marco ed è stato caricato su YouTube in data 8 giugno 2017. (Andate ad ascoltarlo perché è piacevolissimo). Il tema, «Il denaro può dare la felicità?», sembra essere un invito a nozze per un florilegio di apodittismi.

La telecamera lo inquadra: al momento dell'invito di Grassi e Morisi, avevo avuto difficoltà ad abbinare il nome al volto (ma non, lo ripeto, alla fama ed alla stima diffusa che lo avvolgeva). Scopro ora che quel volto mi è noto, di più, mi è familiare, evidentemente ci siamo incrociati decine di volte all'Università essendo contigui i nostri Dipartimenti, probabilmente ci siamo intravisti in Convegni, forse, chissà, in qualche seminario organizzato da D'Andrea.

Scruto quel volto, un po' rugoso di chi i muscoli facciali li ha usati tanto per esprimere sentimenti, ha un sottofondo espressivo di delicata sorniona ironia.

Inizia a parlare, voce pacata, approccio colloquiale, tutto di lui sembra dire: non ascoltatevi come uno che è salito in cattedra.

E con questa postura inizia. Ed è travolgente, affronta subito di petto il tema controverso del denaro.

Citando Woody Allen: «se il denaro non dà la felicità figuriamoci la miseria» e, sempre citando Woody Allen, «Il denaro non darà la felicità, però diciamolo produce una sensazione molto ma molto simile». Per gli appassionati di ideologia sembra riscattarsi subito dopo, cita Marx, ma non è Karl, è Groucho, l'attore: «Ci sono cose nella vita molto più importanti del denaro, il problema è che sono maledettamente care». Richiama poi il Maestro degli aforismi, Oscar Wilde: «I giovani d'oggi credono che il denaro sia tutto, ma solo quando sono grandi ne hanno la certezza».

La telecamera inquadra solo Caruso, ma i rumori di sottofondo sono di un pubblico divertito: è riuscito in un colpo solo ad elevarne l'attenzione (conferenziere straordinario) e al contempo creare gli anticorpi ad un approccio apodittico sull'intendere l'uso ed il concetto di denaro, come è quello, ma non il solo, che accomuna fondamentalismi di matrice sia teologica che ideologica, del «denaro sterco del diavolo».

E prosegue distinguendo e talora demolendo convinzioni diverse, attraverso una metodologia fondata sulla verificabilità dell'analisi: ad esempio, contesta la visione della superiorità sempre e comunque in ogni contesto della capacità

prescrittiva dello strumento premiale (il denaro) rispetto a quella della gratuità (e lo fa portando esempi verificati e convincenti).

In sede di dibattito emerge ancor di più l'approccio di uno studioso che non è disponibile a sostenere un'idea se su questa non ha un grado adeguato di conoscenza e verificabilità. Con tre interlocutori si complimenta, né lui né la dottrina hanno affrontato quei profili, che indubbiamente sono interessanti; in uno di questi, che richiede un approccio iper specialistico, forse qualche studioso potrebbe essersene occupato, si informerà. Nel rispondere ad una domanda non ricorda il nome di uno dei due autori di un testo, un altro avrebbe sorvolato, Caruso no, «è un testo troppo importante» dice, si ferma, inizia a scartabellare i fogli che ha sul tavolo, trova l'esatta citazione. In più di un caso, con garbo, fa notare all'interlocutore che il quesito è fondato su un presupposto fattuale errato. A chi contesta l'adeguatezza del metodo (la contestazione attiene alla impraticabilità di usare una comune metodologia sociologica-psicologica in Paesi di diversa cultura, tradizione e sviluppo economico) ricorda che la ricerca è stata condotta attraverso una metodologia mista che ha consentito l'adattabilità ai diversi contesti (e lo dimostra con dovizia di particolari).

Termino l'ascolto in uno stato di benessere psicologico: c'è chi fa scienza e non ideologia, chi non esorcizza i problemi con formule che gli danno sempre ragione, ma che con i problemi fa i conti: che sollievo! Se c'è chi ha questa capacità e determinazione allora c'è speranza.

4. Ora posso passare a leggere Caruso e, poi, di seguito, gli altri saggi.

Ma alla fine della lettura sono preso da un senso di smarrimento: e ora come procedo? Come metto ordine, come organizzo una riflessione che chiama in causa sapere e linguaggi diversi; l'esigenza di un procedere multidisciplinare che investe una gamma vastissima di scienze diverse; che non può prescindere dalle tensioni che attraversano le nostre società, alle prese non con mere trasformazioni ma con metamorfosi sociali e fattuali, col venir meno di paradigmi pensati per società che con quei caratteri ormai non esistono più? Che parlare della relazione tra cittadinanza, democrazia, giustizia significa oggi *ridomandarsi* che cosa siano "cittadinanza", "democrazia", "giustizia"?

Nella prospettiva di una sola scienza, non si costruiscono analisi e soluzioni in tema di cittadinanza (così come di democrazia e giustizia e di moltissimo altro ancora). Il metodo non può che essere quello della multidisciplinarietà (ed all'interno delle diverse scienze, quello della interdisciplinarietà) e l'elenco è lungo e va ben oltre il coinvolgimento di scienza giuridica, scienza politica, scienza economica, sociologia.

Il volume muove proprio da questa consapevolezza.

Ma la multidisciplinarietà, accanto agli inevitabili linguaggi specialistici, ha la necessità di utilizzare un linguaggio che sia reciprocamente intellegibile quanto a

significato dei termini oggetto di studio. È impressionante la serie di significati che si producono quando, passati dalla generale definizione di cittadino come appartenente ad una determinata comunità politica, ci si inoltra nella ricerca di più articolati significati di cittadinanza in cui il termine è usato anche in senso metaforico per richiamare contigui o diversi fenomeni.

5. Caruso ha un vantaggio rispetto ad altri studiosi: una inusuale doppia professionalità, di filosofo della politica e di psicanalista, che valorizza nel proprio saggio: significativamente titola un paragrafo «Psicologia della nuova cittadinanza: dall'Io al Sé» (pp. 172-173) utilizzando concetti che provengono dalla psicanalisi, nel mentre il saggio, sin dal titolo, «Per una nuova filosofia della cittadinanza» è tendenzialmente impostato sulla disciplina accademica di riferimento: la filosofia politica. Tendenzialmente, ma non esclusivamente, perché i suoi orizzonti culturali e scientifici hanno un respiro molto, ma molto più ampio del recinto disciplinare accademico.

È questo che predispone lo studioso ad andare oltre gli schemi tradizionali a, sono sue parole, «riformulare il concetto di cittadinanza in maniera diversa dal consueto: non più solo come un insieme statico di diritti e doveri legati all'appartenenza del soggetto alla comunità politica, bensì come *fascio di funzioni sociali*, che esigono un riconoscimento della sfera pubblica, e come *forza collettiva emergente*, potenzialmente interessata al crescere di nuove forme di democrazia a ogni livello» (p. 156, corsivi nel testo). Da qui la necessità di valorizzare lo specifico ruolo e funzione del, sono sue parole, «produttore, riproduttore, educatore, consumatore, risparmiatore, contribuente, utente, residente e quant'altro mai» (p. 174).

Mi ha colpito il richiamo alla valorizzazione della potenziale funzione di queste figure perché corrispondono già a status esistenti, sui quali ben si potrebbero inserire modalità ulteriori di partecipazione, tutela, recupero di capacità decisionali e gestionali, della possibilità di recuperare una parte almeno del nostro destino che la contemporaneità sembra sottrarci. Lui non giurista ha intuito potenzialità non astratte, ma costruite su dinamiche che non solo in modo potenziale sono presenti nelle trasformazioni giuridiche dell'epoca post-moderna: si pensi alla tutela del consumatore, un'istanza che ha valenza universalizzante, che prescinde dallo status di cittadinanza, istanza che spinge a travalicare i confini nazionali. L'uguaglianza può realizzarsi anche in alternativa alle differenti configurazioni degli status di cittadino straniero apolide. Interessante sarebbe soffermarsi sul retroterra culturale che lo portano a queste considerazioni, ma non è possibile in questo momento.

La strategia riformatrice che propone Caruso, di estensione e rafforzamento dei principi e valori costituzionali lavorando sulla pluralità di status (che non denomina mai così) che ci appartengono è geniale e dalle enormi potenzialità, in

termini di recupero dei processi democratici, delle forme di partecipazione e di rappresentanza, di uguaglianza, *di spazi di condivisione tra chi non condivide altri status*, come quello di cittadinanza.

Ma sarei più cauto nell'utilizzare categorie (utilizzate non so se in senso metaforico, o puntuale) come quella di «costituente». Scrive Caruso: «Ciò di cui parlo è peraltro *una forza collettiva a geometria variabile*. Una forza collettiva che, secondo gli obiettivi che si dà, può agire come *potere costituito*, ora vigilato ora vigilante, ma anche – nelle singole sfere della società civile, come *potere costituente*, capace entro quei limiti di auto-organizzarsi» (p.175, nel testo i corsivi). Immagino e spero che il sintagma «potere costituente» sia utilizzato in modo simbolico, enfatico, a sottolineare forti potenzialità.

Ma quando sento usare il termine costituente, mi viene subito in mente il comandamento «Non nominare il nome di Dio invano». «Non nominiamo la parola costituente invano!». Tra l'altro, se il potere è costituente, quali sarebbero «i limiti [all'] auto-organizzarsi»? E se una formazione sociale, una comunità, una aggregazione di interessi rivendicasse un potere costituente alternativo ai principi fondamentali della nostra Costituzione? Orizzonte che potrebbe essere non ipotetico nel rapido trasformarsi delle nostre società in multicomunità dagli approdi valoriali anche molto diversi.

Per sostenere la prospettiva avanzata da Caruso, non c'è alcuna necessità dell'uso di una tale categoria.

Il procedere argomentativo di Caruso è “sferico”, non tralascia le molteplici implicazioni che comportano le sue riflessioni: il tema della cittadinanza (così come di democrazia e giustizia) comporta prendere le distanze dalle categorie schmittiane della politica, che non sono categorie scientifiche, come contrabbandato, ma espressioni di un'ideologia antipluralistica (come ha ben sottolineato in uno splendido saggio sui *Quaderni fiorentini*, Pietro Costa<sup>2</sup>).

Caruso sottolinea la necessità dello sviluppo di plurali manifestazioni della rappresentanza, ma questo non lo porta a celebrare un prematuro funerale della rappresentanza generale, cioè politica. Ed anche quando, con enfasi, titola un paragrafo «Dal costituzionalismo politico al costituzionalismo sociale» (p. 168), ne parla poi come non un processo alternativo del secondo rispetto al primo, ma integrativo.

Del resto, è proprio la crisi della rappresentanza politica che ne dimostra la necessità; la stessa sostenibilità del circuito plurale e pluralista prospettato da Caruso presuppone non il venir meno, ma il suo ripensamento, la sua riforma. C'è necessità di modalità di rappresentanza generale capace di contribuire (ecco la difficoltà!) a costruire un circuito comune sottostante il cui orizzonte sia quello di

---

<sup>2</sup> P. COSTA, *Il 'pluralismo' politico-giuridico: una mappa storico concettuale*, in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, n. 50, 2021, Tomo I, *passim*.

tenere insieme un universo di particolarismi che senza un collante comune finirebbe per deflagrare. Qualche volta nel dibattito costituzionalistico e politologico sembra prospettarsi l'impulso a buttare via, con l'acqua sporca (le confuse pulsioni che attraversano la società e che definiamo populismo) il bambino (la sovranità popolare). Ma se, nella costruzione di un circuito comune condiviso i meccanismi della rappresentanza politica democratica non sono da soli sufficienti, e fondamentali sono quelli ulteriori individuati da Caruso, di questa non possiamo fare a meno.

6. L'istituto della cittadinanza rileva la sua intrinseca natura costituzionalistica, lo ha dimostrato in un'opera monumentale in 4 volumi Pietro Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa* e lo ha fatto con agili pennellate nel volume di cui stiamo discutendo<sup>3</sup>. Alla sua mancanza, al suo sorgere, al suo trasformarsi si accompagna un mutamento profondissimo di senso per l'ordinamento giuridico complessivo.

L'istituto, indipendentemente dalla sua esplicita definizione in un testo costituzionale, contribuisce a qualificare costituzionalmente un ordinamento. Potremmo dire: «dimmi come è configurata la cittadinanza e ti dirò quali sono i profili fondamentali del tuo ordinamento costituzionale». Parlare di cittadinanza, significa parlare di molte altre cose insieme: uguaglianza e identità; pluralità di status e rappresentanza; democrazia e giustizia; sovranità e interrelazioni sovranazionali, internazionali, globalizzanti; persona e cittadino, straniero, apolide; diritti fondamentali e diritti di cittadinanza.

La Costituzione non ci dà direttamente una definizione di cittadinanza e non costituzionalizza le modalità di riconoscimento ed acquisizione dello status di cittadino. Ma, come evidenziato nel volume, la supremazia costituzionale della persona umana, l'esplicito riferimento ai diritti inviolabili dell'uomo, circoscrive il connotato di esclusività dello status di cittadino, esclusività che tende ad essere riferita ai soli diritti politici ed anche i diritti sociali fuoriescono, come regola, dall'esclusività della cittadinanza.

6.1. Sui profili più strettamente giuridici leggere Cecilia Corsi in quello che forse è l'ultimo Suo saggio pubblicato è stata una emozione fortissima. Ho difficoltà a chiosare il contributo di chi a lungo è stata la Direttrice della più importante rivista di settore sui problemi legati all'immigrazione e quindi collegati al tema dell'acquisizione della cittadinanza, alle conseguenze, dal punto di vista giuridico, che derivano dal formarsi di nuove comunità. Cecilia ha scritto un saggio che solo chi ha a lungo studiato questi temi poteva fare ricostruendo il panorama complesso

---

<sup>3</sup> P. COSTA, *Cittadinanza e diritti fra 'particolarismo' e 'universalismo': un campo di tensione della modernità*, pp. 45-52.

di una disciplina che non a caso finisce di avere una forte componente giurisprudenziale, con un continuo inevitabile riferimento alle previsioni ed ai valori costituzionali. Ma collega altresì il tema, da grande giurista, sin dal titolo, a quello correlato delle necessità politiche pubbliche e da come queste orienteranno l'impianto complessivo del sistema: *La cittadinanza come politica pubblica tra ius sanguinis, ius soli e ius culturae* (pp. 53-74).

7. Il tema ritorna, sotto le lenti di osservazione di studiosi di altre scienze e con riferimento a punti diversi di osservazione, con riferimento alla necessità di nuove forme di partecipazione e di rappresentanza (penso ai contributi di Viviana Molaschi<sup>4</sup>, di Dimitri D'Andrea<sup>5</sup>, di Alfio Mastropaolo<sup>6</sup>) o nella prospettiva delle conseguenze che derivano dalle (giustamente Pippo Russo<sup>7</sup> sottolinea plurali e diversificate quanto ad effetti) dinamiche della globalizzazione.

Così come, in forza non solo dello studio del pensiero di Caruso, ma di una sua profonda conoscenza, Fulvio Conti<sup>8</sup>, Debora Spini<sup>9</sup>, Barbara Henry<sup>10</sup>, Silvana Sciarra<sup>11</sup> colgono profili della sua personalità umana e intellettuale fuori dal comune che si riverberano nella riflessione scientifica sui temi che stiamo affrontando. Vi sarebbe su questi profili necessità di un incontro a parte, ma certo ha ragione Debora Spini ad intendere il pensiero di Caruso come una «filosofia politica della speranza» e Barbara Henry quando coglie acutamente la «levità» concettuale del procedere di Caruso che si combina con la «ricerca di mondi possibili».

8. Se dovessi anche solo sintetizzare le suggestioni e gli interrogativi che tutti i saggi del volume sollecitano, non avremmo il tempo di farlo prima della chiusura della sede che ci ospita.

Nei saggi ho ritrovato quello che potremmo definire il metodo carusiano che è quello che ho descritto all'inizio di questo mio inevitabilmente incompiuto

<sup>4</sup> V. MOLASCHI, *La cittadinanza come partecipazione tra diritto e politiche pubbliche*, pp. 75-92.

<sup>5</sup> D. D'ANDREA, *La cittadinanza tra soggettività singolarista e crisi della rappresentanza*, pp. 93-118.

<sup>6</sup> A. MASTROPAOLO, *Rappresentanza e cittadinanza*, pp. 119-127.

<sup>7</sup> P. RUSSO, *Da citizenship a citizenship: la de-universalizzazione della cittadinanza nell'epoca della globalizzazione*, pp. 129-154.

<sup>8</sup> F. CONTI, *Sergio Caruso e la "Cesare Alfieri": una lunga fedeltà*, pp. 13-16.

<sup>9</sup> D. SPINI, *La filosofia politica della speranza. Appunti sull'eredità intellettuale di Sergio Caruso*, pp. 19-29.

<sup>10</sup> B. HENRY, *Sergio Caruso, 'levità del concetto' e ricerca di mondi possibili*, pp. 31-39.

<sup>11</sup> S. SCIARRA, *Per Sergio Caruso*, pp. 41-43.

intervento, del distinguere partendo dalla descrizione accurata dei fenomeni. Esemplare, ad esempio, è la descrizione di Pippo Russo di quel fenomeno che definisce «la de-universalizzazione della cittadinanza nell'epoca della globalizzazione», quando affronta il tema di quanto il talento giochi come requisito di favore nell'acquisizione della cittadinanza sia in ruoli discriminatori che positivamente incentivanti.

Lunghissimo sarebbe l'elenco di quanto ho imparato dall'analisi di studiosi di scienze diverse dalla mia.

Penso all'importante contributo di Dimitri D'Andrea che muove da alcune analisi significative che talora fanno fatica a farsi strada, tra cui quella che lo spazio giuridico nei suoi profili multilivello, compreso quello della globalizzazione, non solo non è vuoto, ma talora è sovraffollato (come una certa narrazione sul c.d. liberismo sembra non vedere). Passa poi alla constatazione a livello globale (ma il fenomeno è evidente anche a livello sovranazionale e internazionale) del proliferare delle mediazioni, di comitati e procedimentalizzazione delle decisioni. D'Andrea parla dunque di «dilatazione esponenziale della mediazione» (p. 97), di cui intravede criticità: «crescente complessità» (p. 99), dilatazione dei tempi, forme ulteriori di manifestazione del potere, sottrazione di potere decisionale alle parti e giunge alla conclusione della necessità di una parziale disintermediazione, come possibilità di recupero di effettivo spazio decisionale.

Se questo significa deburocratizzare procedure e funzionamento delle sedi di mediazione, questa è una necessità su cui certamente lavorare, ma se significa depotenziamento delle attività di mediazione ho più di una perplessità, perché questa corrisponde ad esigenze sistemiche di contesti fondati non su una weberiana razionalità, ma su disomogeneità, tendenziale esasperata conflittualità, contrapposizioni di interessi, modi di interpretare la realtà da punti di vista valoriali e tradizioni diverse, talora lontanissimi.

La mediazione diventa così strumento per giungere a soluzioni (che sono possibili solo pervenendo ad una condivisione) che pur devono esservi. La mediazione non è un fenomeno esterno alla democrazia, è un fenomeno sempre più necessitato al funzionamento di un sistema democratico, tanto più è il livello di disomogeneità e di conflittualità che il problema pone.

Poi, certo, va applicato il metodo carusiano, andare a verificare se e in quale caso questo non è vero o non è necessario in quella misura.

Se posso manifestare un'impressione, scusandomi peraltro per l'inadeguatezza della lettura di un libro così complesso, mi viene da pensare che in settori della cultura politologica (fenomeno che si riscontra peraltro anche in settori della cultura costituzionalistica) vi sia quasi una sconsolata resa sulla possibilità di recuperare la costruzione di un circuito politico rappresentativo capace di incidere sui giganteschi processi sociali e fattuali in corso.

Ma se le difficoltà sono evidenti, lo è altrettanto la necessità di un tale recupero. A tal fine non vi sono scorciatoie, e lo dico da costituzionalista, di ingegneria costituzionale. La difficoltà del sistema politico-istituzionale ha radici profondissime nella crisi di culture politiche pensate per società con ben altri caratteri di quelle attuali.

Oggi, di quelle culture, a destra ed a sinistra, assistiamo addirittura a processi involutivi.

Una considerazione ancora sull'importante saggio di D'Andrea, sull'invito «al recupero di alcuni aspetti delle istituzioni politiche medievali». Le suggestioni sono tante, ma non posso che riprendere, a tal proposito, l'invito reiterato del massimo studioso dell'ordine giuridico medievale, Paolo Grossi, a tener conto che ogni stagione ha il suo tempo.

9. Cittadinanza, immigrazione, democrazia, giustizia devono fare i conti con metamorfosi sociali e fattuali che certo producono caratteri che non sono più quelli su cui Weber confidava per la costruzione di una razionalità anche giuridica: oggi le nostre società sono sempre più caratterizzate da disomogeneità, difficoltà a stabilizzare le relazioni sociali, a contenere il rischio, a costruire circuiti condivisi.

È impensabile pensare che questo non si rifletta a livello di dimensione costituzionale, anche perché questa ha a che fare con la dimensione valoriale e ciascuno dei temi che affronta il volume ha a che fare non solo con i valori, ma con il modo di intendere i valori: se sacrale o antropomorfo, se è l'uomo al servizio dei valori o i valori al servizio dell'uomo. Neppure il diritto costituzionale può essere pensato decontestualizzato ed un mondo in metamorfosi fa sentire anche a tale livello le proprie conseguenze.

A me sembra stiamo assistendo ad un fenomeno molto complesso, avviato da tempo, ed ora ad uno stato avanzato ed in progressiva accentuazione, su cui occorrerà riflettere: molti dei principi supremi dell'ordinamento costituzionale vanno a declinare previsioni costituzionali come a «fattispecie aperta». Il sintagma, come noto, è stato coniato da Leopoldo Elia, ma con riferimento alla forma di governo, qui siamo sul terreno dei principi supremi. Un esempio: tutti concordiamo sull'essere la persona umana al centro dell'ordinamento giuridico, ma quando andiamo a declinare il concetto-precetto di «dignità umana», il concetto, nel contesto sociale, assume significati molto diversi ed addirittura alternativi (si pensi al tema della procreazione e a quello del fine vita e, inevitabilmente con il trasformarsi delle nostre società in multireligiose, multiculturali, multietniche, gli ambiti in cui si faranno sentire le differenze di concezione tenderanno a crescere).

Ma c'è un principio supremo che è destinato invece a vedere ampliata a dismisura la base sociale necessaria per la sua sostenibilità, a patto ovviamente che si sia capaci di valorizzare una tale potenzialità. Mi riferisco al principio del rispetto

del pluralismo e conseguentemente di non discriminazione di cui all'art. 3, primo comma, della Costituzione. Quando il Costituente prevede i sette parametri di non discriminazione, la base sociale a suo sostegno era data dalle minoranze interessate a non essere discriminate e ad alcuni ambienti intellettuali. Oggi ci stiamo trasformando in società di minoranze, ciascuna delle quali ha interesse a che la cultura dell'uguaglianza e della non discriminazione rappresenti per lei una sorta di assicurazione: la base sociale del rispetto del principio può coincidere con l'intera società. Il rispetto del pluralismo diventa principio fondativo costituzionale di sostenibilità sociale. Su questo principio non possono esservi cedimenti.

Pietro Costa, nel saggio *Cittadinanza e diritti tra 'particolarismo' e 'universalismo': un campo di tensione della modernità*, utilizza il sintagma «campo di tensione» che è nella sua riflessione ricorrente: penso ad un saggio del 2007 nei *Quaderni fiorentini*<sup>12</sup>. Sta a significare la convivenza di spinte contrapposte che dalla società penetrano nell'ordinamento giuridico, che caratterizzano le fasi storiche di transizione e che possono rimanere sottotraccia e riemergere. Credo che la tensione tra 'particolarismo' e 'universalismo', che rileva molto negli ambiti di cui ci stiamo occupando, sarà un dato destinato a continuare a lungo, foriero di aspre contrapposizioni. Il portarle ad emersione nel dibattito pubblico senza furori iconoclasti è un passaggio necessario se non vogliamo trasformare il pluralismo in fattore disgregante, ma viceversa porre l'una e l'altra posizione di fronte alla fattibilità di un percorso che è a rime obbligate, tra la forza prorompente dei fenomeni migratori ed il problema della loro sostenibilità.

---

<sup>12</sup> P. COSTA, *Pagina introduttiva (il principio di legalità: un campo di tensione nella modernità penale)*, in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, n. 36, Tomo, I, pp. 1-39.